

## INTERVISTA A CHIARA MEZZALAMA



ARTICOLO DI: [Lucia Ravera](#)  
[Federica Ferrazza](#)

Chiara è nata a Roma nel 1972: figlia di diplomatici, ha trascorso la sua infanzia in Marocco e in Iran e oggi vive tra la capitale e Parigi, dove insegna letteratura presso l'Istituto italiano di cultura. È psicoterapeuta oltre che scrittrice e traduttrice e ha pubblicato racconti prima di approdare alla forma-romanzo. L'abbiamo intervistata in due distinte fasi della sua carriera di scrittrice, a più di un decennio di distanza. Le risposte più recenti sono in alto, quelle meno recenti in basso. Sia in alto che in basso, c'è molto da leggere e da riflettere.

**Al centro del tuo *L'inadatta* ci sono la danza, nello specifico la postmodern dance, e il jazz. Puoi spiegare che ruolo hanno nella vita della protagonista e nella tua?**

La postmodern dance è nata nel clima di contestazione degli anni Sessanta negli Stati Uniti, incarnava una controcultura che attraverso l'arte e la performance veicolava un forte messaggio politico. Sempre negli Stati Uniti, il jazz è stato uno strumento fondamentale di emancipazione della comunità afroamericana. La protagonista del romanzo, Grace, mette insieme questi due linguaggi. La sua è una battaglia principalmente personale, il tentativo di ribellarsi a un'educazione conservatrice e borghese

attraverso l'espressione di sé; scrivendo di lei ho potuto calarmi in un contesto storico che mi appassionava. La danza è sempre stata presente nella mia vita, fin da quando mia madre mi iscrisse a cinque anni a un corso di balletto classico perché avevo i piedi piatti. Da allora non ho più smesso. Dopo la danza classica, ho scoperto la danza contemporanea che lascia molta più libertà al corpo di essere com'è, di muoversi liberamente. Qualsiasi movimento può diventare danza e qualsiasi spazio può essere adatto a danzare. La danza è stata per me una grande fonte di gioia, lo è tutt'ora quando vado a vedere degli spettacoli, per esempio. Ma descrivere la danza non è facile. La danza e la musica sono fluide, inafferrabili, mi sembrava una bella sfida da raccogliere.

**Grace, la protagonista, si chiede se una donna profondamente coinvolta in un processo artistico possa essere anche madre. Da scrittrice e da madre che ne pensi?**

È un argomento che mi appassiona e sul quale mi sono molto interrogata. Da un lato penso che dedicarsi all'arte richieda una forma di devozione tale che difficilmente lascia spazio a dei figli, che richiedono a una donna altrettanta devozione. Dall'altra i figli sono una fonte inesauribile di scoperta, di apprendimento, anche di divertimento, e tutto ciò nutre profondamente il processo creativo dell'artista. Riconosco che ci sono state molte occasioni in cui avrei voluto sbarazzarmi di loro e penso che la loro presenza abbia rallentato il mio lavoro, ma è impossibile ormai pensare alla mia vita e alla scrittura senza la mia identità di madre. Diciamo che aiutano parecchio a rimanere con i piedi per terra. Ci si muove sempre nel territorio dell'ambivalenza, sia come artiste che come madri: è questo che volevo raccontare attraverso la vita e le scelte di Grace, in un'epoca in cui la separazione tra arte e vita privata era molto meno presente di adesso. Il titolo del romanzo *Linadatta* esprime proprio questa difficoltà delle donne, alle quali vengono imposte delle scelte impossibili.

**Il libro è ambientato in grande parte a New York. Quanto la cultura americana e gli USA fanno parte del tuo immaginario?**

La cultura americana ha certamente influenzato il mio immaginario, come quello di tutte e tutti gli europei d'altronde. Mentre scrivevo ho letto quasi esclusivamente romanzi di autrici americane contemporanee come Toni Morrison, Louise Erdrich, Barbara Kingsolver, Elizabeth Strout, ho ascoltato tantissima musica, guardato film e documentari. Mi interessa quell'epoca, gli anni Sessanta e Settanta in cui tutto sembrava possibile. Quando Grace, nel romanzo, arriva a Roma, si porta dietro questa storia pazzesca, una libertà sfrenata, inimmaginabile, che nasconde tuttavia anche una grande fragilità e una forma di violenza nei rapporti affettivi. Diciamo che provo un misto di fascinazione e incomprendimento nei confronti della cultura americana. Non conosco bene gli Stati Uniti, ho passato alcuni periodi a New York quando avevo vent'anni, ci sono tornata per scrivere questo romanzo e basta. Nel caos contemporaneo in cui siamo immersi, dove nessuno capisce più niente e il futuro è molto incerto, scrivere di quegli anni è stato un rifugio ma anche un tentativo di capire che cosa è andato storto negli ultimi cinquant'anni.

**Come è nato il tuo *Avrò cura di te*? Quanto ha influito il tuo errare nel mondo e quanto c'è del tuo occhio "clinico" di psicoterapeuta nel raccontare la storia di Bianca e Yasmina?**

*Avrò cura di te* nasce da un'attesa. Quella di chi sta sulla banchina ad aspettare un treno. La copertina del libro ci mette subito in contatto con la storia. L'idea è nata proprio dalla stazione come luogo di accesso, un luogo che evoca il viaggio, la partenza, ma anche la fatica di chi aspetta il ritorno. Entrambe queste dimensioni sono presenti nella mia esperienza di figlia di un diplomatico. C'è la scoperta di paesi sempre nuovi ma anche il senso di sradicamento, di non poter scegliere se andare o restare. È un po' quello che succede a Bianca, che è arrivata a Roma con un treno ma da quel momento in poi decide di restare sulla banchina. L'occhio "clinico" cerco di tenerlo nella stanza di terapia ma è certo che quello che mi interessa maggiormente è il mondo interno, il lavoro sui personaggi. È uno sguardo sulle cose.

**Il viaggio. Come spostamento fisico da luogo a luogo; come fuga, come ricerca di sé. Il viaggio, restando fermi... Nel tuo romanzo hai descritto le diverse possibilità offerte dal viaggio. In particolare ti sei soffermata su due concetti: il viaggio del corpo e quello al termine della notte, che rievoca la metafora del "pozzo nero". Vuoi raccontarci qui il significato di questi particolari nomadismi, che sono tra l'altro una cifra d'identità della letteratura femminile di tutti i tempi?**

Si parte sempre da se stessi, in qualsiasi viaggio. E per una donna è impossibile prescindere dal corpo. Il corpo della donna segna le stagioni della vita e non è sempre facile farci i conti. Spesso il viaggio del corpo diventa un viaggio al termine della notte. Per questo ho scritto di due donne che in maniera diversa sono esposte a situazioni estreme. Si potrebbe dire che Bianca reagisce in maniera verticale, per lei tutto accade all'interno mentre Yasmina reagisce in maniera orizzontale, cerca di salvarsi dall'esterno, attraverso le relazioni con gli altri. Per viaggiare, e per vivere direi, servono entrambe queste coordinate. Mi piace la parola "nomadismo", c'è un verso di Marina Cvetaeva che recita "un mondiale nomadismo è cominciato nel buio"... ogni cambiamento del corpo di una donna porta ad un viaggio, se si pensa alla maternità! Una donna è nomade anche se nasce, vive e muore nello stesso luogo. La nonna di Yasmina rappresenta questo; sta ferma ma viaggia con la mente attraverso il deserto, nelle vene ha del sangue berbero.

**Le protagoniste del tuo libro sono due donne, per molti versi lontane. In realtà Bianca e Yasmina hanno un enorme bisogno di sentirsi accettate, a maggior ragione in quanto donne. Yasmina sembra avere più coraggio. Parte, cerca il suo “nido”, senza mai fermarsi. Bianca, invece, ha paura, rinuncia a una relazione che non sa dove la condurrà, rinuncia alla maternità, resta a guardare i treni che corrono... Dove sta il punto d'unione tra le due, in cosa consiste il nodo da sciogliere per entrambe?**

Un amico ha fatto un commento sui due personaggi nel quale mi sono ritrovata: Bianca e Yasmina hanno i recettori l'una per l'altra: Bianca trova in Yasmina il suo lato orientale e Yasmina trova in Bianca quello occidentale, il nero dentro il bianco e il bianco dentro il nero. Si integrano creando una sorta di “meticciato interiore” come lo ha chiamato questo amico. Proprio il contrario di ciò che sta accadendo in questo momento nel nostro paese in cui tutti cercano di espellere il nero che hanno dentro e di proiettarlo sugli altri. È questo il nodo da sciogliere. Il romanzo è molto più ottimista della realtà... Yasmina dice nel prologo: - è più facile fare un nodo che disfarlo -. Infatti le due donne si “annodano” e si salvano.

**La scrittura e la lingua, intese come opportunità di cercarsi, incontrarsi. Bianca e Yasmina hanno un rapporto intenso con la parola. Riescono a comunicare coi suoni... Qual è il senso, il valore della scrittura e della lingua per Chiara Mezzalama? Quale la portata della scrittura per molte autrici di oggi?**

Intanto la lingua. Sono cresciuta in luoghi dove si parlavano altre lingue. Credo che questo abbia contribuito al fascino che il linguaggio esercita su di me. Il suo mistero. Non erano parole intelligibili ma suoni, appunto. Il senso di straniamento ha prodotto anche il bisogno di radicamento nella mia lingua madre. Mi piace giocare con le parole, è un gioco serio perché mi sembra di riuscire davvero ad esprimermi solo scrivendo. È stato così fin da quando ero ragazzina. Ci sono molte donne che scrivono, che scrivono bene. Il problema semmai riguarda la lingua. È un problema generale della letteratura contemporanea che tende a semplificare la scrittura, a renderla molto diretta, schietta, ad esempio con frasi brevi, senza punteggiatura. In certe situazioni funziona, ma semplificando la lingua si semplifica inevitabilmente anche il pensiero e questo è un grave limite, secondo me.

**Alberto. Personaggio maschile del tuo romanzo, trait d'union tra le due donne. Finalmente un uomo che all'interno di un romanzo scritto da una donna non viene messo all'indice. Perché questa scelta? Desiderio di conciliare, fare pace con l'altro sesso, oppure che altro?**

Alberto è un “traghettatore”, fa nascere Bianca amandola e porta Yasmina fuori dal Marocco. Ha un ruolo fondamentale nel libro, senza di lui le due donne non sarebbero quelle che sono. Credo molto a questo bisogno di integrare maschile e femminile. L'universo maschile mi interessa. Sembrerà un po' fuori moda ma credo nell'amore coniugale. Ho persino un marito! Ho due figli e penso che la funzione paterna sia qualcosa di fondamentale nella crescita dei bambini. Certo, ci sono degli uomini che fanno cose atroci, penso soprattutto alla violenza, cose che una donna non farebbe mai. Ma questa non è una buona ragione per metterli all'indice.

**La letteratura femminile ieri e oggi. Cosa è cambiato a tuo avviso? Di cosa scrivono adesso le donne? Dove stanno portando la letteratura?**

La letteratura femminile parte spesso dal femminile. In genere l'opera prima di una donna ha come protagoniste le donne, come nel mio caso. È come se ci fosse ancora bisogno di circoscrivere un'area, un territorio, darsi una legittimazione. Mi piacerebbe che si potesse parlare un giorno di letteratura senza specificare “femminile”; che le donne scrivessero di avventura, fantascienza e guerra... credo che questo mutamento stia avvenendo. Ci sono bravissime scrittrici di gialli, per esempio. A questo proposito mi piacerebbe scrivere qualcosa mettendomi nei panni di un uomo.

**Ci sono autrici che preferisci e qual è a tuo avviso la caratteristica che le contraddistingue?**

Ci sono autrici che ho amato moltissimo. La più importante è stata per me Simone De Beauvoir, forse perché l'ho letta tutta di seguito negli anni cruciali dell'adolescenza. Mi rispecchiavo in lei, nella sua libertà, nell'amore per la scrittura, nella sua intelligenza. Forse fu proprio allora che cominciai a sognare di scrivere. Tra le autrici contemporanee italiane amo molto due poetesse, Antonella Anedda e Laura Pugno, credo che si tratti dell'uso della lingua, qualcosa che ti scortica, che ti entra dentro. La lista è lunga adesso che ci penso. Adoro Fred Vargas, questo devo dirlo!